

BREVE STORIA DELLA VITA DI S. BENEDETTO



Benedetto nacque nella piccola città di Norcia verso il 480 d.C., in un periodo storico particolarmente difficile.

Quattro anni prima (476) era formalmente finito l'Impero Romano d'occidente con la deposizione dell'ultimo imperatore Romolo Augustolo.

Fu contemporaneo di Teodorico e ne vide fallire nel sangue l'ambizioso progetto di una pacifica convivenza con i Goti ed i Romani; poté assistere agli orrori della terribile guerra fra i Goti e i Bizantini per il predominio dell'Italia (535-553), guerra che lasciò desolato e spopolato il nostro paese tra stragi e pestilenze.

Fu anche contemporaneo di Giustiniano e conobbe le pesanti interferenze dell'imperatore bizantino in materia religiosa, con la conseguente umiliazione dell'autorità papale.

Studente a Roma, constatò di persona lo stato di grave decadenza in cui versava l'antica capitale dell'impero; da essa il giovane Benedetto fuggì via inorridito ritirandosi nel silenzio e nella preghiera nei boschi dell'alta valle dell'Aniene, ai confini tra il Lazio e l'Abruzzo.

Una comunità di monaci di Vicovaro lo volle come abate, ma l'esperimento fu un fallimento: ben presto quei monaci, preoccupati per l'eccessiva austerità e disciplina di Benedetto, tentarono di avvelenarlo.

Dopo questa esperienza, egli intraprese una nuova forma di vita monastica: nella zona di Subiaco, sull'esempio di ciò che aveva fatto duecento anni prima in Egitto san Pacomio, organizzò un gruppo di monaci, suddiviso in dodici comunità di dodici monaci: ciascuna comunità aveva un proprio superiore, mentre Benedetto conservava la direzione generale.

L'invidia di un prete, che non gradiva l'accorrere della gente con ricchi doni ai piedi del santo, costrinse Benedetto ad abbandonare quei luoghi con il gruppo dei suoi discepoli più fidati.

Fra di essi vi erano giovani dell'aristocrazia romana, come Mauro e Placido figli di senatori, ma anche goti e figli di schiavi, gente umile e rozza: per tutti Benedetto era il maestro nella "scuola del divino

servizio" (questa è la definizione che egli dà del monastero nella sua Regola).

Così Benedetto gettava le basi di una unità tra barbari e latini molto profonda, perché fondata sulla fratellanza universale insegnata dal Vangelo.

Allontanatosi da Subiaco, Benedetto si diresse a Cassino, sulla cui altura fondò, nel 529, il monastero di Montecassino destinato a diventare il più celebre in Europa.

Là avvenne la sua morte, tra il 543 ed il 555 d.C., in una data che l'antica tradizione ha fissato al 21 Marzo.

Due o tre decenni dopo la sua morte i longobardi attaccarono Montecassino e vi compirono la prima delle memorabili distruzioni che scandiscono, come tappe, la storia di quell'abbazia.

I monaci scampati al disastro si rifugiarono a Roma portando con sé il testo della "Regola", quasi certamente autografo di san Benedetto.

Da loro stessi il papa san Gregorio Magno apprese la vita del grande santo e ce ne trasmise il racconto nel secondo libro dei suoi "Dialoghi" unica fonte storica in nostro possesso per conoscere la vita di san Benedetto..

La Regola benedettina con le sue esigenze di ordine, di stabilità, di sapiente equilibrio fra preghiera e lavoro, si impose ben presto a tutto il monachesimo occidentale e fu seguita in tutti i monasteri europei.

San Benedetto divenne così uno dei santi più popolari e venerati ed apparve a tutti come l'uomo suscitato da Dio per portare la pace là dove erano state seminate le distruzioni e la morte.

Divenuto il simbolo dell'ideale monastico, fu spontaneo attribuire a lui il merito di tutto ciò che il monachesimo, compreso quello pre-benedettino e quello extra-benedettino aveva compiuto a servizio della civiltà.

Così nel 1947, Pio XII lo chiamò "Padre dell'Europa" e il 24 ottobre 1964, in coincidenza con la consacrazione della basilica di Montecassino, ricostruita dopo la distruzione della seconda guerra mondiale, Paolo VI lo proclamò "patrono d'Europa".

ALLE ORIGINI DELL'EUROPA



Il cammino dell'Europa ebbe inizio con l'evangelizzazione delle popolazioni europee da parte della Chiesa. Crollato il mondo romano, nel dilagare della violenza barbarica, la Chiesa fu la grande forza storica che fece incontrare, chiamandole a nuova vita, realtà umane profondamente diverse.

Dalle città romane la fede lentamente si era diffusa nelle campagne: chiese, cappelle, luoghi di culto erano disseminati un po' dovunque; da questi si sviluppava intorno un'intensa attività di assistenza e di istruzione nei confronti delle popolazioni. La maggiore difficoltà in questa opera di evangelizzazione consisteva nell'attaccamento ai culti pagani preesistenti, che talvolta si mescolavano con quelli cristiani. Tuttavia quei luoghi di culto e di preghiera erano un segno concreto della presenza della Chiesa e richiamavano alla verità della fede.

La creazione di centri di vita cristiana fu anche il metodo della evangelizzazione dei popoli barbarici. Fu il grande pontefice san Gregorio Magno il primo ad operare per la loro conversione, inviando dei monaci benedettini tra quelle popolazioni. Celebre è l'invio in Inghilterra di un gruppo di monaci: il loro capo, Agostino, fu il primo arcivescovo di Canterbury.

Successivamente l'arrivo dei monaci irlandesi ed inglesi sul continente segnò l'inizio della seconda fase: innumerevole fu la schiera di monaci che si sparse tra le tribù germaniche ancora pagane. Tra essi ricordiamo Colombano, Gallo, Willibord e, soprattutto, Bonifacio. Una fitta rete di monasteri ed abbazie si estese così in tutta l'Europa: Luxeuil, Bobbio, S. Gallo, Fulda, Reichenau, Corbie e migliaia di altre costruzioni grandi e piccole. Questi monasteri divennero un punto di riferimento essenziale per tutte le popolazioni vicine, centri di evangelizzazione e di civilizzazione.

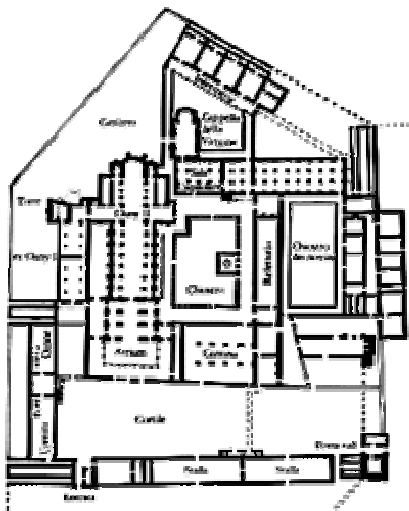
Sotto la guida dei monaci, queste popolazioni impararono a prosciugare le paludi, a disboscare le selve, a coltivare la terra, a tracciare nuove strade, a leggere ed a scrivere. Nei monasteri fiorirono le scuole della nuova Europa, nata dalla fusione tra romanesimo e germanesimo, mediate dal cristianesimo.

Dopo il fallimento del tentativo di Carlo Magno di dare unità politica alla cristianità medioevale, la Chiesa ritrovò una nuova energia missionaria e fu la volta dei popoli scandinavi, slavi e degli ungheresi.

Un'altra schiera di santi (Cirillo, Metodio, Adalberto, re Stefano d'Ungheria ed altri) compì questa impresa.

Così, nel secolo XI, l'Europa consisteva in una comunità di popoli uniti dalla stessa fede e dalla stessa cultura: essenziale in quest'opera di edificazione era stato l'apporto dei monaci benedettini.

I MONASTERI



L'organizzazione benedettina fece sì che i monasteri fossero non solo centri di vita religiosa, ma anche centri di vita economica e culturale.

• CENTRI DI VITA ECONOMICA

La valorizzazione del lavoro, considerato come mezzo di elevazione dello spirito e perciò imposto a tutti come un dovere, portò ad una ripresa della bonifica del suolo e del lavoro dei campi in tempi in cui gran parte dell'Europa occidentale era incolta e spopolata.

Seguendo le indicazioni della Regola, per provvedere alle loro necessità, i monaci si diedero a dissodare ed irrigare i campi presso i monasteri, a prosciugare le zone paludose, bruciare le stoppie, arare, seminare.

Il bisogno di cera per l'illuminazione delle chiese portò allo sviluppo dell'apicoltura; le necessità di procurarsi la lana per i vestiti, la pergamena per scrivere, il grasso per illuminare, favorì l'allevamento del bestiame.

Ben presto intorno ai monasteri vennero a raggrupparsi contadini in cerca di protezione e, dietro l'esempio dei monaci, presero a dissodare le terre incolte.

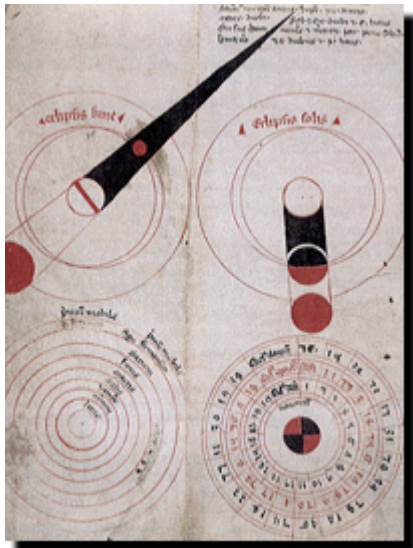
Rifiorirono così le culture della vite e dell'ulivo, da tempo abbandonate. Ripresero anche gli scambi commerciali.

Il monastero, che normalmente sorgeva in un luogo isolato, divenne un centro presso cui si radunavano, in determinati giorni dell'anno, le popolazioni vicine per scambiarsi i loro prodotti; ben presto divenne il luogo in cui, sotto la protezione dell'abate, poté sorgere un vero e proprio mercato.

Con il passar del tempo, per il rapido moltiplicarsi delle donazioni, le proprietà dei monasteri benedettini assunsero vaste proporzioni. Questo fatto portò allo sviluppo della innovazione tecnica: si moltiplicarono così nelle abbazie i mulini ad acqua ed officine di ogni genere (oleifici, conerie, tintorie, birrerie, formaggerie e, più tardi, stampe).

Ancora oggi nei monasteri benedettini assistiamo a diverse attività. Ne citiamo alcune: il lavoro della ceramica e dell'oreficeria (a Maredous in Belgio ed a Montserrat in Spagna), la fabbricazione di succhi di frutta (a Dendermonde in Belgio), la rilegatura di libri (a Farnborough in Gran Bretagna), un laboratorio di restauro di manoscritti e di libri antichi (a Praglia in Italia), ecc...

• CENTRI DI VITA CULTURALE



Un altro importante contributo alla civiltà europea fu offerto dai monaci con la paziente trascrizione degli antichi scrittori. L'esempio classico è il monastero di Vivarium (presso Squillace), fondato verso la metà del secolo VI dall'ex-senatore Cassiodoro in un fondo di sua proprietà; ma in ogni monastero un certo numero di monaci si dedicava a questa attività.

Si copiava soprattutto la Bibbia ed i testi dei grandi autori cristiani, ma anche storici, poeti, naturalisti ed autori di ogni genere del mondo antico

trovarono ospitalità nelle biblioteche monastiche. Quello che il mondo moderno conosce della letteratura antica è dovuto in maniera quasi esclusiva all'opera di umili ed anonimi amanuensi: Montecassino, Bobbio, s. Gallo, Tegernsee, Fulda e Reichenau sono stati i principali luoghi di conservazione di testi classici.

L'arte dello scrivere era piuttosto faticosa. Nei testi dei secoli IX e X ritornano spesso affermazioni come questa: "L'approdo non è più gradito al marinaio di quanto non sia l'ultima riga del manoscritto allo stanco amanuense".

La lunghezza del lavoro era un altro aspetto scoraggiante: un commento di sant'Agostino di 218 pagine, con 20 righe per pagina, venne copiato nell'823 in sette giorni da un unico amanuense, il che rappresenta un ritmo di lavoro eccezionale. La media invece doveva essere di 10-12 pagine al giorno: per ricopiare la Bibbia era necessario un anno intero.

Alcuni dei manoscritti, soprattutto la Bibbia e gli evangelari, erano eseguiti in modo lussuoso: a volte la pergamena era tinta di porpora ed il testo era scritto con un inchiostro che dava l'impressione dell'oro e dell'argento.

Frequenti erano le decorazioni con miniature che si facevano sempre più ricche e ricercate.

La celebre Bibbia offerta a Carlo il Calvo resta uno dei più begli esempi dell'arte del libro come si seppe praticarla nel monastero di Tours; ma si ha notizia di altre trenta Bibbie circa uscite da questo *scriptorium*. Il lusso e la cura nelle decorazioni rivelano un amore per i libri che venivano accuratamente conservati: "Monastero senza libri, piazzaforte senza viveri" dirà il proverbio.

LE SCUOLE

I libri ricopiati con cura servivano ai monaci per la lettura e l'insegnamento.

Per lungo tempo i monasteri, insieme alle chiese cattedrali, furono l'unico luogo in cui ci si preoccupava di istruire ed insegnare. Nel 789 Carlo Magno in un suo capitolare ordina che "in ciascuna diocesi, in ciascun monastero vengano insegnati i salmi (per apprendere le letture), le note, il canto (per cantare l'ufficio), l'aritmetica, la grammatica (per saper scrivere) e vi siano dei libri corretti con cura". Ma era questa un'usanza già diffusa.

Le scuole monastiche sono in primo luogo destinate alla formazione dei monaci; vi sono però dei monasteri che mantengono delle scuole che possono essere frequentate da studenti laici. È il caso ad esempio del monastero di san Gallo in Svizzera.

Le materie di studio erano in genere 7 ed erano chiamate arti liberali.

Si distinguevano in un primo corso chiamato trivio perché comprendeva tre materie: la grammatica, la dialettica (l'arte cioè di ragionare) e la retorica (l'arte del parlare).

Successivamente si passava al quadrivio che comprendeva quattro materie: aritmetica, geometria, musica ed astronomia. Tra

queste un notevole impulso subì col passar del tempo l'aritmetica, grazie alle conoscenze che furono apprese dagli arabi.

Oltre a queste materie interessanti erano gli studi di teologia e di diritto.

L'OSPITALITA'

L'alto valore che i monaci attribuivano all'ospitalità (l'ospite è "come Cristo" secondo le parole della Regola) fece sì che i monasteri divennero un punto di riferimento sicuro per i pellegrini o per i vari viaggiatori che vi trovavano aiuto e protezione. Nei loro viaggi verso la Terrasanta, verso Roma o gli altri luoghi degni di venerazione (tra tutti ricordiamo Santiago de Compostela) i numerosi pellegrini sapevano di trovare nei numerosi monasteri che costellavano l'Europa un ristoro alle dure fatiche del viaggio e la risposta a qualsiasi necessità.

Con questo lavoro immenso e minuzioso è stato offerto un prezioso contributo alla civiltà europea.

LA "REGOLA" BENEDETTINA

S. Benedetto occupa un posto unico nella storia del monachesimo occidentale, soprattutto per la composizione della Regola.

Essa consta di un prologo e di 73 capitoli e rappresenta la sintesi più matura delle esperienze monastiche precedenti.

Dopo un primo momento di coesistenza con altre legislazioni monastiche, la Regola di Benedetto finì per prevalere e per essere adottata in tutti i monasteri in forza della sua intrinseca validità.

Dal prologo all'ultimo capitolo, san Benedetto istruisce ed esorta i monaci ma, soprattutto, li ama.

Lo stile è calmo e sereno, come un discorso familiare fin dalle prime parole: "Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro e tendi l'orecchio del tuo cuore; accogli volentieri l'ammonimento del padre affettuoso ed eseguisilo con impegno".

Il monastero è scuola del servizio del Signore, ma una scuola nella quale, dice il santo, "speriamo di non stabilire nulla di aspro e gravoso".

Per comprendere meglio la vita dei monaci, offriamo una raccolta di alcuni passi tratti dalla Regola.

L'ABATE

"Quando, dunque, qualcuno assume il titolo di Abate, deve esercitare il suo governo sui propri discepoli con duplice insegnamento, mostrando cioè tutto ciò che è buono e santo più con i fatti che con le parole; di conseguenza, ai discepoli in grado di intenderli deve spiegare verbalmente i comandamenti di Dio; mentre a quelli duri di cuore e piuttosto semplici, è con l'esempio del suo agire che deve insegnare i precetti del Signore ... Non faccia l'Abate distinzioni di persone in monastero". (Cap . 2)

"Ogni volta che in monastero si deve trattare qualche affare di particolare importanza, l'Abate convochi tutta la comunità e sia lui stesso ad esporre la questione in esame. Ascoltato il consiglio dei monaci, ci ripensi su e decida nel senso da lui ritenuto migliore.

La ragione per cui s'è detto di convocare tutti a consiglio è che spesso il Signore rivela ad uno più giovane la decisione migliore". (Cap. 3)

LA PREGHIERA E IL LAVORO



"Seguendo l'esempio del profeta che dice: "Ti ho lodato sette volte al giorno", raggiungeremo questo sacro numero di sette se adempiremo quanto c'impone il nostro servizio alle Lodi, a Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro e Compieta". (Cap. 16)

"L'ozio è nemico dell'anima; è per questo che i fratelli devono, in determinate ore, dedicarsi al lavoro manuale, in altre invece, alla lettura dei libri contenenti la parola di Dio. Di conseguenza, entrambe le occupazioni vanno a nostro avviso così distribuite nel tempo loro proprio: la mattina i monaci, uscendo dall'Ufficio di Prima, attendono ai lavori necessari fin verso le dieci; da quest'ora fino a quando celebreranno Sesta si dedichino alla lettura. Dopo la celebrazione di Sesta, il pranzo e poi il riposo a letto in perfetto silenzio; nel caso che uno voglia continuare la lettura per suo conto, lo faccia in modo da non dare fastidio a nessuno.

Nona la si celebri con un po' di anticipo verso le 14 e 30; poi si torni al proprio lavoro fino a Vespro.

Se poi le particolari esigenze del luogo o la povertà costringeranno i fratelli a raccogliere personalmente i frutti della terra, non se la prendano, perché allora sono davvero monaci se vivono del lavoro delle proprio mani come gli apostoli". (Cap. 48)

ASPETTI DI VITA QUOTIDIANA

"A nostro avviso, per il pasto quotidiano, da prendersi a mezzogiorno o alle quindici, sono sufficienti in tutti i mesi dell'anno, in considerazione degli acciacchi di questo o di quel monaco, due vivande cotte, perché chi per caso non può mangiare una, si rifocilli con l'altra ... se sarà possibile avere frutta o legumi freschi, se ne aggiunga anche un terzo ... l'astinenza dalla carne di quadrupedi deve essere osservata assolutamente da tutti, tranne che dai malati assolutamente privi di forze". (Cap. 39)

"... nei luoghi a clima temperato possono ad ogni monaco bastare una cocolla (di panno di lana pelosa d'inverno, liscio o consumato dal lungo uso d'estate) e una tunica, uno scapolare per il lavoro e, ai piedi, calze e scarpe ... come arredamento del letto bastino un pagliericcio, una coperta leggera, una pesante ed un cuscino". (Cap. 55)

"Se possibile, vi sia un unico dormitorio; se impossibile, per il gran numero, dormano in gruppi di dieci o di venti, sotto la vigilanza dei decani, in un locale dove resti sempre acceso un lume fino al mattino.

Dormano vestiti, con al fianco una cintura o una corda ma senza coltello, perché non abbiano a ferirsi durante il sonno. Così i monaci siano sempre pronti, perché appena dato il segnale si levino e si affrettino senza indugio all'Opera di Dio...". (Cap. 22)

OSPITALITÀ

"Non appena dunque l'ospite si annunzia gli vadano incontro i superiori ed i fratelli con tutte le premure che lo spirito di carità comporta ... con particolare attenzione e riguardo siano accolti specialmente i poveri ed i pellegrini, perché è proprio in loro che si accoglie ancor di più il Cristo; ché la soggezione che i ricchi incutono, ce li fa da sola onorare". (Cap. 53)

ATTENZIONE AI PIÙ DEBOLI

"L'assistenza che si deve prestare ai malati deve venire prima ed al di sopra di ogni altra cosa, sicché in loro si serva davvero il Cristo.

... I fratelli malati abbiano un locale a loro riservato ed un infermiere timorato di Dio, attento e premuroso ... ai ma lati del tutto debilitati sia anche concesso di mangiare carne perché riacquistino le forze". (Cap. 36)

"Per quanto l'uomo sia portato naturalmente ad essere tenero di cuore verso queste due età, cioè a dire, i vecchi ed i fanciulli, tuttavia provveda loro anche l'autorità della regola. Nei loro riguardi si tenga

sempre conto della debolezza "delle forze e non si applichino mai le restrizioni alimentari previste dalla regola ma, con amorevole comprensione, si consenta loro di prendere i pasti prima dell'ora fissata per la refezione". (Cap. 37)

L'OBEDIENZA RECIPROCA

"Tutti i fratelli non obbediscano solo all'abate, ma si obbediscano anche a vicenda, tenendo per fermo che essi andranno a Dio per questa via". (Cap.71)

LA GIORNATA DEL MONACO

Prima dell'alba il monaco si alza al suono della campana e si reca in chiesa per la recita dell'ufficio notturno, che termina con le lodi mattutine.

Al termine di questo spazio di tempo riservato alla preghiera il monaco inizia il proprio lavoro, che non interrompe più sino alla Messa conventuale, centro di tutta l'ufficiatura e punto culminante della vita monastica.

La campana dell'Angelus ricorda l'ora del pranzo: nel refettorio l'abate benedice la mensa ed il lettore che, come vuole la regola, leggerà un brano di S. Scrittura durante il pasto.

Dalla lettura ad alta voce deriva naturalmente la legge del silenzio per evitare ogni diminuzione di raccoglimento.

A tavola i monaci si servono a vicenda, a turni settimanali.

Dopo il pranzo c'è un'ora di ricreazione comune. Pare che la ricreazione attuale dei monasteri benedettini non risalga alle origini dell'istituzione monastica, sebbene la Regola di S. Benedetto assegnasse già ai monaci qualche momento al giorno per lo scambio delle parole necessarie: comunque, dal IX secolo, la ricreazione è ammessa ovunque ed attualmente avviene due volte al giorno, a mezzogiorno ed alla sera.

Al termine della ricreazione i monaci ritornano al loro lavoro.

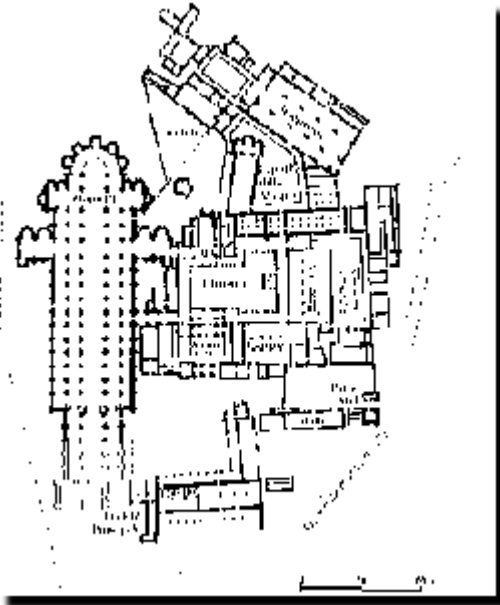
La campana della cena riunisce di nuovo la comunità monastica per un pasto rapido e frugale, seguito da una breve ricreazione. Quindi il monastero si immerge nel silenzio: è l'ora di compieta, la preghiera della sera, l'ultimo atto della giornata del monaco.

L'abate benedice i monaci e, dopo qualche altra preghiera per i morti o alla Vergine, tutto tace.

La lunga ed operosa giornata del monaco è chiusa.

Da compiata all'indomani mattina, finito l'ufficio notturno, nessuno può rompere il silenzio senza un grave motivo.

I LUOGHI DEL MONASTERO



La Chiesa: ciò che domina e colpisce prevalentemente nella Chiesa monastica è la magnificenza e lo splendore; essa, con l'altezza delle sue cupole e delle sue torri, per lo più domina materialmente il resto dell'abbazia: questo sta ad indicare che l'Opus Dei, l'ufficio divino che si svolge nella Chiesa, prevale per importanza su ogni altra forma dell'attività monastica.

Il Capitolo: è la sede delle assemblee ufficiali della vita monastica. Qui il postulante si presenta a chiedere l'ammissione

al monastero; qui, iniziando il noviziato, l'abate gli impone il nome nuovo e, in segno di umiltà ed affetto, ad imitazione di Cristo, si piega a lavargli i piedi, seguito in ciò da tutti i fratelli; qui ancora prima di emettere i voti il novizio viene accettato definitivamente alla vita monastica; divenuto membro della comunità, avrà diritto a sedere in capitolo ogni volta che l'abate crederà di consultare i fratelli su qualche affare importante, perché qui si trattano gli interessi maggiori della casa. Le origini del capitolo furono umili: distinto appena dal chiostro, cui era attiguo, ora primitivamente destinato alla distribuzione del lavoro manuale. Alle preghiere che accompagnavano l'attribuzione delle varie incombenze si aggiunse poi la lettura di brani della Regola. Benché il passo letto quotidianamente non corrispondesse sempre ad un capitolo, tuttavia questo nome restò attribuito alla sala ove i monaci prendevano conoscenza del loro codice.

I chiostri, circondati da portici sostenuti da colonne e pilastri, uniscono fra loro le varie costruzioni del monastero di cui vengono così a formare l'ossatura e servono ai religiosi da deambulatori e riparo. Alcuni hanno al centro delle aiuole fiorite, altri il tradizionale pozzo sormontato per lo più dalla croce o dal monogramma di Cristo. Nei chiostri vige la Regola del silenzio.

La biblioteca. Le biblioteche benedettine hanno avuto una funzione importantissima nel corso della storia: dopo la caduta dell'impero romano, furono i monaci a raccogliere dalle rovine quello che fu possibile salvare del sapere dell'antichità e per molti secoli le biblioteche claustrali custodirono con cura innumerevoli manoscritti.

Anche ai giorni nostri la biblioteca ha grande importanza in un monastero perché la lettura e lo studio fanno parte integrante della vita monastica benedettina.

Il dormitorio. Il dormitorio comune prescritto da S. Benedetto fu sostituito nel corso dei secoli dalle singole celle. Dapprima si praticarono delle divisioni di legno per proteggere il lavoro dei fratelli dalle distrazioni inevitabili in una sala comune ed incompatibili con le esigenze dell'attività intellettuale (studio). In seguito la stanza fu chiusa da una porta e, in tal modo, si giunse al tipo di costruzione attuale divenuto di uso generale dal XV secolo.

Il refettorio, è il luogo del pasto comune. Non è una banale sala da pranzo, ma anche qui, come in tutta l'abbazia, si rivela una caratteristica della vita benedettina: la cura di elevare le minime azioni della giornata ad atti profondamente religiosi. Prima del pranzo c'è la benedizione del cibo; durante il pranzo viene fatta la lettura pubblica di alcuni brani della S. Scrittura come prescrive la Regola: "mai la lettura deve mancare alla mensa dei fratelli". (cap. 38)

Il cimitero. Nessuno ha coltivato la pietà per i morti con tanto zelo quanto i monaci. La ragione di ciò è semplice e profonda. L'abbazia è formata da uomini che vivono insieme e non si dimenticano. La vita comune è troppo intima, il cimitero, il luogo cioè dove riposano i corpi che attendono l'eternità, non è così lontano da permettere che i vivi non pensino ai defunti.

Nei secoli passati quando le difficoltà delle comunicazioni rendevano enormi le distanze, i monaci avevano trovato il mezzo di annunziarsi scambievolmente la morte di un confratello e assicurare così i reciproci suffragi: d'abbazia in abbazia, di provincia in provincia, peregrinava un religioso che portava con sé la lista dei morti dove erano notati i defunti dell'anno con un breve "curriculum vitae".

Questo uso ha perduto la sua ragion d'essere ma ancora oggi, ogni giorno all'ora Prima, si ricordano i religiosi ed i benefattori defunti e, una volta al mese, tutta la comunità va a benedire le salme che riposano nei sepolcri.

L'azienda agricola, pur mantenendosi ben curata ed ordinata, non può più avere l'importanza dei secoli passati, quando la terra costituiva l'elemento quasi esclusivo della ricchezza monastica. Oggi la funzione della tenuta monastica, dove pure essa esiste, è quella di permettere al monastero di trarne, almeno in parte, i prodotti necessari al proprio sostentamento.

Punti di riferimento per la storia di quel tempo

476 Fine dell'impero romano d'Occidente

480-490 Nascita di Benedetto

482 Clodoveo, re dei Franchi

492 San Gelasio, papa

493 Teodorico, re dei Goti, regna in Italia

496 Adesione dei Franchi al cattolicesimo

527 Giustiniano imperatore d'Oriente

529 (circa) Benedetto fonda Montecassino

530-560 La Regola di san Benedetto

535 Inizio della riconquista dell'Italia da parte dell'impero romano d'Oriente

536 San Silverio, papa

537 Vigilio, papa

550-560 Morte di Benedetto

553 Ritorno dell'Italia nell'impero romano (d'Oriente)

553 Secondo concilio di Costantinopoli

567 Invasione dei Longobardi in Italia

570 (circa) Nascita di Maometto alla Mecca

590 San Gregorio, papa

593-594 I Longobardi assediano Roma. Gregorio scrive i Dialoghi

UN PAESE DEVASTATO DAI BARBARI

Tratto da *“San Benedetto- Uomo di Dio”* di A. de Vogüé O.S.B. – Ed. San Paolo

La fine di un impero

Dall'anno 410, quando Roma era stata conquistata per la prima volta dai Visigoti, l'impero romano d'Occidente sopravviveva miseramente. Avendo per capitale Ravenna, città costiera circondata da paludi e difficile da espugnare, resisteva bene o male alle invasioni dei barbari che occupavano gran parte dei suoi territori. Alla fine, qualche anno prima della nascita di Benedetto, aveva cessato di esistere. Nel 476 il giovane Romolo Augustolo, ultimo imperatore in carica, cedette il posto a un soldato germanico, Odoacre, proclamato re dalla truppa. Da molto tempo Germani appartenenti a diverse popolazioni esercitavano nello Stato, e soprattutto nell'esercito, alte funzioni. Ormai lo stesso potere supremo sarebbe stato nelle mani di uno di questi stranieri.

L'arrivo dei Goti

Capo degli Eruli, Odoacre fu soppiantato, meno di vent'anni dopo, da un Goto. Questi, il re Teodorico, arrivò in Italia con il suo popolo nel 488, riportò vittoria su vittoria e finì per impadronirsi di Ravenna dopo un lungo assedio. La nuova dominazione barbara sarebbe durata più di una generazione. Dopo aver regnato a Ravenna per trentatré anni (493-526), Teodorico ebbe per successori suo nipote Atalarico (526-534) e poi il figlio di sua sorella Teodato (534-536). t solo sotto

quest'ultimo che cominciò, nel 535, la riconquista dell'Italia da parte dell'impero romano d'Oriente.

Una piccola età dell'oro?

Il regno di Teodorico, che corrisponde alla giovinezza di san Benedetto, non fu per l'Italia un tempo di sciagura, tutt'altro. Analfabeta, si dice, incapace di firmare i suoi decreti, il re aveva nondimeno ricevuto una certa istruzione, perché gli Ostrogoti erano al servizio dell'imperatore d'Oriente ed era stato egli stesso allevato a Costantinopoli. Ammirando la civiltà romana, era solito dire: « Un cattivo Romano imita i Goti, un buon Goto imita i Romani ». Si circondò dunque di ministri e di consiglieri latini, mantenne le tradizioni amministrative di Roma e lasciò che gli Italiani si governassero da soli, mentre gli Ostrogoti, sottomessi alle proprie leggi, coesistevano pacificamente con quelli senza immischiarsi nei loro affari.

Sotto questo principe insieme energico e liberale, l'Italia prosperò. All'esterno gli Ostrogoti estesero il loro dominio annettendo a ovest la Provenza e spingendosi a est verso il Danubio. All'interno regnavano l'ordine e la sicurezza. Non si chiudevano neanche più le porte delle città. La notte ognuno poteva andare e venire tranquillamente come di giorno. La vita non era cara: « Sessanta staia di grano per un pezzo d'oro, trenta anfore di vino per un solo pezzo d'oro! », esclama un cronista meravigliato. Notevoli opere d'arte, come i battisteri e certi mosaici di Ravenna, testimoniano ancora questa prosperità.

Un regno che finisce nel sangue

Alla fine di questo grande regno, sfortunatamente, le cose si guastarono. Invecchiando, Teodorico divenne duro e sospettoso. Tumulti causati dall'opposizione tra giudei e cristiani, tanto a Roma che a Ravenna, furono repressi con severità. Soprattutto, il re si lasciò persuadere da alcuni invidiosi che molti Romani eminenti complottavano contro di lui con l'imperatore d'Oriente. Uno dei ministri, il patrizio Boezio, fu arrestato, torturato e messo a morte malgrado la sua innocenza affermata in modo commovente negli scritti dalla prigione. Il nobile Simmaco, suocero di Boezio, fu a sua volta giustiziato. Un'altra vittima illustre fu il papa Giovanni I. Obbligato da Teodorico a recarsi a Costantinopoli per chiedere all'imperatore, contro i suoi stessi sentimenti, di revocare delle decisioni sfavorevoli all'eresia ariana, ritornò senza aver ottenuto quello che chiedeva e fu accolto così male a Ravenna che morì qualche giorno più tardi.

Lo stesso Teodorico doveva morire poco dopo. Le violenze dei suoi ultimi tre anni avevano in parte cancellato il ricordo delle cose buone che aveva operato. Si vedeva nella sua morte un castigo del cielo, meritato per aver decretato ultimamente la confisca di chiese cattoliche a vantaggio degli ariani. Secondo altri, sarebbe stato atterrito, al momento del suo ultimo pasto, dalla vista di una testa di pesce che gli ricordò improvvisamente quella di Simmaco. Alla fine del secolo, i *Dialoghi* di san Gregorio riferirono la visione di un santo eremita, secondo la quale il re defunto, condotto dal patrizio Simmaco e dal papa Giovanni fu gettato nel cratere dello Stromboli.

L'Europa divisa

Questi fatti e queste leggende lasciano intravedere la duplice tensione di cui soffriva l'Italia di quei tempi. Alla contrapposizione delle razze si aggiungeva quella delle religioni. Infatti il cattolicesimo dei Romani non era condiviso dai barbari, la cui conversione al cristianesimo, molte generazioni prima, era avvenuta ad opera di missionari ariani. Così l'eresia di Ario, che negava che il Figlio fosse della stessa natura del Padre, era sopravvissuta alle condanne dei grandi concili di Nicea (325) e di Costantinopoli (381). Per di più era diventata, nella maggior parte dei paesi d'Occidente, la religione degli occupanti e dei loro sovrani, padroni del potere. Terribili persecuzioni avevano imperversato nell'Africa del Nord, conquistata dai Vandali, e gravi difficoltà pesavano ancora sulla Chiesa di Spagna, sottomessa ai Visigoti. L'Italia, nel VI secolo, ebbe la sua parte di queste prove, sia a causa degli Ostrogoti contemporanei di Benedetto sia dei Longobardi, che dettero tanta preoccupazione a Gregorio.

La fortuna della Francia

In quest'Occidente politicamente e religiosamente lacerato, la Gallia - si può già dire la Francia - rappresenta una fortunata eccezione, una speranza. Molto più tardiva di quella degli altri barbari, la conversione dei Franchi e del loro re Clodoveo li aveva portati non all'arianesimo ma alla Chiesa cattolica. Pur restando sotto troppi aspetti vicino al paganesimo, questo popolo non si contrapponeva più, sul piano religioso, alla popolazione romanizzata del Paese che occupava. Quando la dinastia merovingia si fu annessa l'antico regno ariano dei Burgundi, le regioni del sudovest occupate dai Visigoti di Spagna, e la Provenza che apparteneva agli Ostrogoti d'Italia, si vide realizzare, sin da prima della metà del VI secolo, l'unità materiale e morale della Francia, tenuto conto del suo frazionamento in molti Stati in equilibrio instabile, come l'Austrasia e la Neustria.

Un'Italia lacerata

Meno fortunato, il regno goto d'Italia soffriva una profonda divisione che gli impedì di unificarsi. Se, malgrado l'intelligenza e l'apertura di Teodorico, la fusione dei Romani e dei Germani non si operò, è in buona parte perché i due popoli non condividevano la stessa fede. L'interminabile guerra con Bisanzio che doveva mettere fine alla dominazione ostrogota (535-553) rovinò subito la fragile unità del regno, dove l'aggressore bizantino trovava connivenze spontanee presso i Romani cattolici, eredi dello stesso passato e adepti della stessa religione.

Fin lì tolleranti, i Goti ariani risentirono la sorda minaccia che era per loro il cattolicesimo degli Italiani e la loro reazione fu a volte violenta. Benedetto vide passare a Montecassino un guerriero barbaro di nome Zalla, che brutalizzava i contadini, ma malmenava con particolare ferocia i consacrati della Chiesa cattolica: « Chiunque gli capitava tra le mani, chierico o monaco che fosse », scrive Gregorio, « lo spediva senza complimenti al Creatore ».

Facili inizi di una guerra atroce

La guerra tra Goti e Bizantini, che gli Italiani avrebbero potuto vivere come una felice liberazione, costituì al contrario una catastrofe che causò più sofferenze e rovine di due secoli d'invasioni. Eppure era cominciata bene. I primi cinque anni (535-540) furono costellati di vittorie per i « Romani » (Greci) di Bisanzio che riportarono un trionfo quasi completo. Arrivando dall'Africa del Nord che aveva appena riconquistata, il generale Belisario occupò la Sicilia senza colpo ferire e attraversò l'Italia del Sud fino a Napoli, i cui abitanti, malgrado la guarnigione di Goti, gli aprirono le porte. Presto, con la stessa facilità, Belisario s'impossessò di Roma, mentre i Goti, appena rimessisi dalla sorpresa che aveva loro causato l'invasione, rifluivano verso Ravenna. Questo primo successo fu tanto più notevole in quanto l'esercito bizantino era numericamente insignificante in rapporto all'avversario: i cinquemila uomini comandati da Belisario avevano di fronte delle forze dieci volte più numerose.

Tuttavia l'audacia del capo romano rischiò di costargli cara. Una mobilitazione generale dei Goti, agli ordini del re Vitige, portò davanti a Roma un'orda enorme che assediò la città custodita dal piccolo esercito bizantino. Ma quell'assedio, che durò un anno intero (marzo 537-538), fu un nuovo scacco per i barbari, incapaci di espugnare la città d'assalto o anche di bloccarla completamente. L'arrivo di rinforzi mandati da Costantinopoli, insieme alla penuria in cui si trovavano gli assediati a causa della loro cattiva organizzazione, persuase Vitige a chiedere una tregua e a battere in ritirata.

Belisario proseguì dunque la sua campagna. Due anni dopo essa finì con la presa di Ravenna, dove Vitige capitolò con il suo esercito (540). La sorte dell'Italia sembrava allora segnata: senza dubbio sarebbe passata tutta sotto il controllo dell'imperatore Giustiniano, che da Costantinopoli dirigeva questa riconquista dei territori romani d'Occidente occupati dai barbari. Contro ogni aspettativa, tuttavia, la situazione si capovolse, la guerra riprese e fu solo alla fine di dodici terribili anni che terminò (541-553).

L'intervento di Totila

La causa di questa disgrazia fu duplice. Da una parte Belisario era stato richiamato a Costantinopoli, dall'altra i Goti trovarono un capo idoneo che li portò molto vicino alla vittoria. Mentre Belisario era accolto trionfalmente nella capitale imperiale, i capi bizantini che restarono in Italia pensavano più ai loro interessi personali che a quello dell'impero e non andavano d'accordo. Avidi di arricchirsi a spese del Paese conquistato, indisposero la popolazione romana che contemporaneamente cominciava a essere spremuta dal fisco bizantino. La disaffezione che ne seguì fu messa a profitto dai Goti, alcuni contingenti dei quali, a nord del Po, erano restati sotto le armi. Rialzarono la testa, tentarono alcuni colpi di mano che riuscirono e presto, dopo due tentativi sfortunati, scelsero per re un guerriero di grande valore, Totila, che avrebbe risanato i loro affari.

Molto velocemente, infatti, questo grande capitano, passando all'offensiva da ogni parte, s'assicurò il dominio delle operazioni, mentre i mediocri generali di Bisanzio, incapaci di mettersi d'accordo, si rinchiusero ognuno per proprio conto in qualche piazzaforte. Assediate ed espugnate una dopo l'altra, queste città avrebbero

finito per ridursi a Ravenna e a qualche porto da una parte e dall'altra di questa, malgrado i molteplici invii di rinforzi bizantini che riuscirono solo a ritardare il disastro.

Carestie, massacri, deportazioni

Gli orrori di questa guerra prolungata ci sono noti attraverso lo storico greco Procopio, un ufficiale che assisteva Belisario e che ha lasciato una narrazione dettagliata delle operazioni. Ci furono carestie spaventose, non solo nelle città assediate, ma addirittura in intere regioni, devastate dai combattenti. La popolazione delle campagne vi morì a decine di migliaia, sia a causa della carestia stessa che delle epidemie che aveva originato. Troveremo tracce di questa miseria nella vita di Benedetto.

Un'altra causa di mortalità per la popolazione civile furono le rappresaglie cui si abbandonarono i Goti sotto Totila in certe città riconquistate. A Milano, tutti gli uomini a partire dai quindici anni - e non ce n'erano meno di trecentomila secondo Procopio - furono passati a fil di spada, mentre le donne erano date come schiave ai Burgundi, alleati dei Goti. A Tivoli, non lontano da Subiaco dove Benedetto aveva cominciato la sua vita monastica, gli abitanti furono tutti uccisi senza distinzione e in modo talmente orribile che Procopio rifiutò di raccontarlo per non lasciare alla posterità il ricordo di simili crimini.

Roma non conobbe tali massacri, ma soffrì anch'essa crudelmente. Cambiò mano cinque volte. Una di queste vicissitudini fu particolarmente drammatica: Totila abbatté una parte delle mura e voleva distruggere tutta la città, come avevano fatto i Goti a Milano. Lasciatosi commuovere, s'accontentò di deportare la popolazione, così che la città restò completamente vuota per parecchie settimane.

Una lotta senza ideale

Uno degli aspetti più desolanti di questa lotta è l'assenza di livello morale nei due campi, in particolare dal lato romano. L'esercito bizantino è composto di mercenari, per la maggior parte di origine barbara, che non sono animati da alcun patriottismo. Spesso malpagati dall'amministrazione, si risarciscono con i propri mezzi, o offrono perfino i loro servizi al nemico. Defezioni e tradimenti non sono rari.

Da parte loro, i Goti non fanno che difendere un Paese occupato di recente, dove non hanno radici. Abbiamo appena descritto le loro crudeltà. Per essere re giusti, tuttavia, bisogna prendere atto di una reale preoccupazione di umanità in Totila, di cui diede prova in particolare alla presa di Napoli. Troppo spesso brutale, questo barbaro aveva tuttavia il senso della giustizia e un certo « timor di Dio », come dice san Benedetto. Anche moralmente oltre che militarmente, i capi bizantini erano lungi dal valerlo. Il solo Belisario, nel campo romano, appare essere una grande figura d'uomo onesto quanto di condottiero di uomini.

Una religione senza Cristo

Romani o Goti, cattolici o ariani, questi soldati che si uccidono a vicenda sono quasi tutti cristiani. Senza pretendere di giudicarne il cristianesimo, che conosciamo

male, si può almeno interrogare in proposito l'unico testimone che ci parla di loro: lo storico Procopio. Secondo questo autore, nei due eserciti esiste un certo sentimento religioso, ma Cristo e il suo vangelo sono assenti. Il Dio di cui Procopio parla - raramente - è l'arbitro della lotta. Punisce l'ingiustizia con la sconfitta. Il comprensibile interesse dei combattenti consiste dunque nel non irritarlo con violazioni troppo flagranti del diritto.

Questo Dio degli eserciti è pregato? Di atti religiosi non si parla quasi mai. In compenso, Procopio parla molte volte di presagi, buoni o cattivi, che sono ansiosamente raccolti prima delle battaglie. Sotto la penna del nostro storico, la parola « destino » ricorre spesso, più sovente dello stesso nome di Dio. Questo destino è una fatalità irresistibile, contro la quale gli uomini si dimenano invano. Le sorti della lotta, che così frequentemente finisce con un risultato opposto a quello previsto, si spiegano con questa potenza invisibile, ma non cieca, che conduce il gioco e che si identifica con il volere divino.

Benedetto non sarà un Severino

Questa credenza riguardo al destino è quella del vecchio paganesimo greco-latino, appena influenzato dalla Bibbia. Una religione di combattenti, che si giocano la vita a ogni battaglia. Quanto al messaggio cristiano, invano se ne cercano le tracce. In qualche occasione un uomo di Chiesa, vescovo o diacono, si segnala per un'azione diplomatica o un intervento umanitario. Ma i monaci, allora così numerosi, non appaiono una sola volta. Tra i soldati dei sovrani di quaggiù e quelli di « Cristo Signore, vero Re », come lo chiama Benedetto, sembra stendersi un abisso. Come la *Regola* benedettina non fa la minima allusione alla politica e agli eventi, neanche le *Guerre gotiche* di Procopio proferiscono parola sui monasteri e sui loro santi. I due mondi s'ignorano a vicenda.

Per farli comunicare ci sarebbe voluto un profeta come il monaco Severino, che nel secolo precedente aveva segnato profondamente le relazioni tra Romani e barbari in quella regione tra le più agitate che era allora il Norico (l'attuale Austria). Innamorato della solitudine, dell'austerità, della preghiera, questo santo aveva tuttavia brillato sulla sfortunata popolazione romana, che difendeva spiritualmente e materialmente, come pure sugli invasori, ai quali imponeva rispetto. Questo fondatore di una comunità monastica, le cui ossa dopo la morte furono trasferite a Napoli, aveva straordinariamente consolato il popolo cristiano e addolcito per lui i tormenti dell'invasione.

Monaco e fondatore di monasteri come Severino, Benedetto avrebbe potuto esercitare un ruolo analogo nella vita pubblica dell'Italia contemporanea. Non fu affatto così. Malgrado alcuni incontri con i Goti - libererà un contadino maltrattato da Zalla, addolcirà la crudeltà di Totila - la sua vita trascorrerà fuori del tempo politico, lontano dalla storia. Complicata in modo diverso da quella del Norico, la situazione dell'Italia forse non si prestava a un'azione profetica come quella di Severino. E poi il carisma di Benedetto non era quello del profeta che annuncia giorno per giorno il disegno divino, ma dell'educatore che prepara l'avvenire. E' vivendo e scrivendo la sua *Regola* che quest'uomo di Dio lavorerà per i suoi fratelli del futuro, sia barbari che romani, non solo sul posto, ma addirittura ben oltre le frontiere dell'Italia in rovina.

La fine della guerra

Verso il 550, questo Paese spossato da quindici anni di guerra sembrava perduto per i Bizantini. All'infuori di alcune piazzeforti che essi conservavano sulla costa, tutta l'Italia era nelle mani di Totila e dei suoi alleati franchi. Di nuovo, tuttavia, la fortuna cambiò campo. Deciso infine a pagarne il costo, l'imperatore Giustiniano preparava la riconquista definitiva. Questa fu opera di un grande esercito comandato dall'armeno Narsete. Al largo di Ancona, la flotta dei Goti fu prima annientata da quella di Bisanzio (551). Poi il loro esercito subì la stessa sorte nella battaglia di Tagina, dove Totila fu ucciso (552). Quando gli ultimi contingenti barbari, rifugiati a Cuma, capitolarono e un'invasione di Franchi fu respinta, (553), tutta la penisola fece ritorno all'impero romano dal quale era staccata, di fatto se non di diritto da tre quarti di secolo.

Questa conclusione della lotta era meno felice di quanto non sembrasse. In realtà, i « Romani » che riprendevano il potere non erano quelli di Roma ma di Costantinopoli. Per gli Italiani, quei Greci non erano meno stranieri dei Goti della vigilia. La loro fiscalità oppressiva avrebbe pesato sul Paese devastato. Perfino sul piano religioso, l'orizzonte non era senza nuvole. Se l'arianesimo era scomparso con i Goti, con gli Orientali si ponevano altri problemi dogmatici. Male accettati dalle diocesi dell'Italia del Nord i decreti del concilio di Costantinopoli (553) concernenti la fede in Cristo causarono uno scisma che si protrasse per molte generazioni.

Una bella epoca

Non bisogna comunque essere troppo tetri. L'impero in seno al quale l'Italia rientrava non mancava di risorse materiali e culturali. Per molti riguardi il lungo regno di Giustiniano (527-565) fu un grande regno. Un edificio come la basilica di Santa Sofia di Costantinopoli, ammirata ancora al giorno d'oggi, testimonia questa grandezza. Su scala ridotta, San Vitale di Ravenna e i suoi mirabili mosaici lasciano in travedere ciò che l'Italia di allora ha ricevuto dai suoi maestri orientali.

In un altro campo, dove l'imperatore fu impegnato personalmente, si vide portare a termine una grande opera. Autore di numerose leggi civili e religiose, Giustiniano riunì in un « Codice » l'essenziale della legislazione precedente. Un po' prima, e nella stessa Roma, il monaco Dionigi il Piccolo aveva fatto un lavoro analogo per le decisioni dei concili. Questi paralleli, civile ed ecclesiastico, aiutano a capire l'opera di san Benedetto che forse ne è stato ispirato. Anche lui condenserà in una sorta di codice le cose migliori della tradizione monastica.

Una nuova catastrofe: l'invasione longobarda

Giustiniano era appena morto che una terribile prova s'abbatte sull'Italia. Nel 567, dei barbari germanici, i Longobardi, penetrarono nella penisola dove continuarono ad avanzare fino alla fine del secolo e oltre. Opposti all'esercito imperiale, che difendeva palmo a palmo il suolo italiano, procedevano lentamente, causando devastazioni ancora più gravi di quelle della guerra dei Goti. Aggiungendo i suoi violenti effetti alla lenta decadenza che minava da tempo le città d'Italia, l'invasione longobarda assestò il colpo di grazia a un buon numero di vescovadi, che scomparvero.

Benché questa nuova catastrofe sia avvenuta dopo la morte di Benedetto, interessa la storia del nostro santo per due motivi. Prima di tutto, perché provocò la rovina del monastero che Benedetto aveva fondato e dove riposava il suo corpo: Montecassino. Con perspicacia profetica, un giorno Benedetto aveva presentato il dramma e pianto sulla distruzione della sua opera.

L'assedio di Roma

L'altra ragione per parlare qui dei Longobardi è che il biografo di Benedetto, san Gregorio, scrisse i suoi *Dialoghi* in una città assediata da questi barbari. Era la fine del 593, cioè l'inizio dell'anno amministrativo che cominciava, come i nostri anni scolastici di oggi, nel mese di settembre. Partendo da Pavia, la sua capitale, il re Agilulfo aveva marciato su Roma e stringeva la città da vicino. Dall'alto dei bastioni si assisteva a scene desolanti: i Romani dei dintorni erano massacrati o presi prigionieri. Angosciato, il vescovo doveva badare direttamente alla protezione delle sue pecorelle, assicurata bene o male dalla guarnigione bizantina.

Tuttavia l'assedio non portava solo queste dolorose preoccupazioni. Intercettando i corrieri, bloccava una delle principali occupazioni del vescovo di Roma: rispondere alle svariate richieste che, allora come oggi, affluivano da tutte le parti del mondo cristiano verso il successore di Pietro. Nel grande *Registro* dove i segretari del papa classificavano la sua corrispondenza mese per mese, si trova un buco significativo a gennaio, febbraio e marzo 594: per tutto quel primo trimestre, neanche una sola lettera!

Gregorio Magno e i suoi « Dialoghi »

Reso più libero da questa relativa inoperosità, Gregorio portò avanti l'impresa a cui pensava da molti mesi: raccontare i miracoli avvenuti in Italia da alcune generazioni. I sacerdoti del suo ambiente, in particolare il diacono Pietro, lo spingevano a mettere per iscritto quei fatti edificanti che fino ad allora erano conosciuti soltanto attraverso dei « sì dice ». Tali narrazioni, che avrebbero preso la forma di « dialoghi » con Pietro, avrebbero fatto del bene a tutti, autore e lettori. Avrebbero dimostrato come il Signore, lungi dall'abbandonare il suo popolo angosciato, aveva moltiplicato i suoi interventi miracolosi a favore dei santi. Niente poteva confortare maggiormente una popolazione sfortunata che sentire la presenza e la potenza del Dio vivente, visibilmente attento e propizio verso i suoi, come era stato ai giorni di Mosè e di Giosuè, dei giudici e dei profeti, di Cristo e degli Apostoli.

Allo stesso tempo, Gregorio era convinto che il racconto di questi miracoli sarebbe stato benefico per le anime, perché essi avrebbero attirato l'attenzione sui santi che ne erano stati gli strumenti o l'occasione. Predicare la parola di Dio non basta. Bisogna fornire esempi viventi, e questi fanno tanto più impressione quanto più sono ravvicinati nello spazio e nel tempo. Rivelare al pubblico i santi italiani di ieri, spesso appena conosciuti fuori della loro cerchia immediata, sarebbe servito a suscitare imitatori, a incoraggiare la preghiera e lo sforzo, a dare nuovo impulso alla vita cristiana.

San Benedetto tra i suoi simili

Però la maggior parte degli uomini di Dio che stavano per essere messi in scena avevano operato solo un piccolo numero di miracoli, spesso perfino uno soltanto. Gregorio, che conosceva una cinquantina di questi personaggi, riunì le loro storie nei Libri I e III dei *Dialoghi*. Tra questi due gruppi di figure minori, riservò tutto un Libro, il secondo, a un santo che aveva ai suoi occhi un prestigio senza pari e sul quale disponeva di un'abbondante documentazione: Benedetto, nato a Norcia, monaco a Subiaco, abate di Montecassino, morto una quarantina di anni prima.

Non si diventa santo per essere canonizzato, ma per piacere a Dio. Tuttavia la fortuna di Benedetto, se così si può dire, fu di essere scelto come eroe di una biografia completa dal miglior scrittore del suo secolo e uno dei più grandi papi che abbia mai avuto la Chiesa (è a lui che si deve in particolare la conversione dell'Inghilterra). Immaginiamo che Giovanni Paolo II, tra due viaggi, trovi il tempo di scrivere la vita di un santo, per esempio di quel Massimiliano Kolbe che fu suo compatriota e morì cinquant'anni fa. Supponiamo che il nostro papa ci metta del talento e riesca a dare di quel religioso martire un'immagine insieme storicamente vera e spiritualmente vibrante, nella quale il popolo cristiano di oggi riconosca il suo ideale, riviva il suo dramma collettivo, senta passare la grazia di Dio. Tale fu la « fortuna » di san Benedetto.

La documentazione dei «Dialoghi»

Unica fonte che ci faccia conoscere la vita di Benedetto, il secondo libro dei *Dialoghi* poggia su un'affermazione seria: la testimonianza di quattro abati, che Gregorio cita all'inizio dell'opera. Due di loro, Costantino e Simplicio, furono i successori di Benedetto a Montecassino. Un altro, Valentiniano, un tempo monaco dello stesso monastero, era stato a lungo superiore di una comunità romana costituita vicino al Laterano, residenza dei papi. Quanto all'ultimo, Onorato, era ancora vivo e dirigeva i monaci di Subiaco.

Come leggere la « Vita » di Benedetto

Completato da altri due testimoni, questo gruppo d'informatori ha fornito abbondante materia che il narratore ha ordinato a modo suo e costellato di riflessioni spirituali spesso mirabili. Ma per leggere con profitto questa *Vita*, non bisogna cercarvi quello che i nostri gusti di persone moderne ci fanno istintivamente desiderare: un ritratto individuale che mostri una personalità originale e un destino particolare. Ciò che interessa Gregorio e i suoi contemporanei non è questa fisionomia singolare dell'uomo Benedetto, ma al contrario i tratti comuni che fanno di lui un santo ordinario, per così dire, un santo di modello corrente, in tutto simile ai grandi uomini di Dio della Bibbia.

Di questa figura dall'aspetto biblico, uno dei tratti più evidenziati è il dono dei miracoli. E' un problema per noi, uomini del XX secolo, abituati dalla scienza moderna a escludere ogni infrazione alle « leggi » della natura. Eppure è nella linea della Scrittura e dei vangeli che i nostri padri nella fede credevano volentieri a questi fatti straordinari, nei quali si manifesta la potenza invisibile di Dio. Come l'insieme dei *Dialoghi*, la *Vita* di Benedetto racconta a ogni pagina qualche

miracolo, ed è percorrendo questa collezione di prodigi che si scopre l'itinerario spirituale del santo.

Per un ecumenismo storico

Leggere la *Vita* di Benedetto, come stiamo per fare re, non è dunque far conoscenza solo con un personaggio eminente, modello di santità per tutti i tempi, ma anche con un'epoca passata della storia della Chiesa, un periodo del cristianesimo che non è quello presente. Il nostro arricchimento può essere grande, se ascoltiamo con rispetto e simpatia questa voce del passato che a volte ci sconcerta, ma che è tuttavia, lo sappiamo, quella di Cristo e del suo Spirito che parlano attraverso un'umanità scomparsa.

La rivelazione divina è immensa. Dispiegata attraverso verso il tempo, è afferrata da ogni generazione in modo originale, con rilievi e vuoti, accenti e sordine che variano da un secolo all'altro. Come l'ecumenismo di oggi ci rende attenti ai valori autenticamente cristiani che coltivano i nostri fratelli separati, allo stesso modo affronteremo questa *Vita* di san Benedetto, così lontana da noi nel tempo, in uno spirito d'ecumenismo storico, per scoprirvi, per la nostra edificazione di cristiani moderni, quella specie di fratelli separati che sono per noi i Padri.

L'ATTUALITÀ DELLA REGOLA DI S. BENEDETTO

L'idea benedettina dell'uomo e la sua attualità

Estratto dal libro "*La vita quotidiana secondo San Benedetto*" di Léo Moulin, edizioni Jaca Book

1. *Come Benedetto vede gli uomini*

Quanto finora ho detto è stato il più delle volte scritto all'imperfetto: questo perché la vita quotidiana dei monaci nel Medioevo mi è più familiare. Non se ne deve però dedurre che la vita che essi conducono oggi è radicalmente diversa né, soprattutto, che essa è solamente un anacronismo o una sopravvivenza. Le poche pagine che seguono vogliono appunto dimostrarlo.

Basta vivere qualche giorno in alcune abbazie benedettine per convincersi che i ritmi e i riti, gli usi e i costumi della vita monastica moderna sono rimasti in generale simili a quelli conosciuti dai predecessori dei monaci di oggi.

Una lettura moderna della regola può convincerci che il grande progetto nato dal genio di San Benedetto, padre dell'Europa (Pio XII, 18 settembre 1947), "messaggero di pace, artigiano di unità, maestro di civilizzazione" (Paolo VI, 24 ottobre 1964) è sempre presente, ed è vigorosamente valido oggi quanto nei secoli scorsi.

E' un fatto: San Benedetto non nutre alcuna illusione a proposito dei suoi monaci, a maggior ragione degli uomini in generale. Egli conosce per esperienza la loro doppiezza, vulnerabilità, fragilità radicale, la loro tendenza alla pigrizia e al lasciar correre, la loro profonda cattiveria. Sono dei vizi "congeniti alla natura umana", dice Molière, e i monaci non ne sono esenti. Non c'è quasi pagina della regola che non sottolinei, in un modo o nell'altro, questi limiti e queste debolezze: "noi, rilassati, pieni di difetti e trascurati" (c. 73,17-19), "tiepidi e parassiti" (c. 18,74), "Se qualche fratello è trovato ribelle" (c. 23), "se un fratello spesso è ripreso per qualche difetto..." (c. 28), ancora: "se un fratello arriva in ritardo all'opera di Dio.." (c. 43), "se un fratello si accompagna senza permesso agli scomunicati.." (c. 26), e così di seguito. Ripeto: non c'è, per così dire, pagina della regola dove non appaia la coscienza che il patriarca ha della debolezza intrinseca dell'uomo e della sua vulnerabilità. Ha appena detto, per esempio, quali devono essere le qualità del cellerario (c. 31) - "saggio, maturo, di carattere sobrio, timoroso di Dio, eccetera" - , che si affretta a sottolineare i difetti che egli non deve avere: non mangione, non arrogante, non testa calda, non insolente, non indolente, non prodigo (c. 31,4-24), e così via. A prima vista la cosa sembra così ovvia che non si immagina un padrone nell'atto di assumere un contabile pronto a raccomandargli di non attingere alla cassa.

San Benedetto nutre così poche illusioni sugli uomini che egli prova il bisogno di dire ciò che essi *non* devono fare o essere.

Se ne vuole un altro esempio? Lo prendo dal capitolo 36 dal titolo *De infirmis fratribus*. Dopo aver raccomandato i malati alla benevolenza e allo zelo di coloro che li curano, *ante omnia et super omnia* (c. 36,1), Benedetto aggiunge che, a loro volta, i malati non dovranno "contristare, *con le loro esigenze superflue (superfluitate)*, i fratelli che li curano" (c. 36,5-8).

Ancora un altro esempio: si tratta questa volta di coloro che *ad Opus Dei... tarde occurrunt* (c. 43). Il monaco arrivato in ritardo non occuperà il suo posto in coro; starà in disparte, all'ultimo posto, di modo che sia visto dall'abate e da tutti i fratelli nella speranza che l'umiliazione lo correggerà (*pro ipsa verecundia*, c. 43,17). Tutto questo rivela una eccellente pedagogia. Ma dove si rivela il genio di San Benedetto è quando egli spiega (c. 43,18-22) il motivo per cui non esclude i ritardatari: perché, egli scrive, "rimanendo fuori dall'oratorio, ci sarebbe probabilmente qualcuno che se ne tornerebbe a letto a dormire o almeno se ne starebbe comodamente seduto fuori, oppure si metterebbe a chiacchierare".

Il minimo che si possa dire è che San Benedetto non si fa affatto illusioni sullo zelo spontaneo dei suoi fratelli nel celebrare *l'Opus Dei*.

Si vuole un'ultima illustrazione del modo di vedere coloro che pure aspirano a una vita di perfezione? Si tratta di un'annotazione molto breve di San Benedetto nel capitolo *De hospitibus suscipiendis*. Il patriarca raccomanda di ricevere i poveri e i pellegrini *tamquam Christus* (c. 53,11), cioè con il massimo di riguardo perché *in ipsis magis Christus suscipitur* (c. 53,31-33), quanto ai ricchi invece il timore che essi ispirano è sufficiente ad assicurare loro un trattamento onorevole, *nam divitum terror ipse sibi exigit honorem*.

Per il Patriarca, uomo del concreto, uomo del possibile e quindi uomo di governo, gli uomini non sono né naturalmente buoni, né naturalmente ragionevoli, né naturalmente dotati di fermezza. Grande lezione di saggezza politica: non si edifica una società giusta e duratura come l'ordine benedettino su una concezione ottimistica dell'uomo.

Questa visione realistica non suscita tuttavia in lui né rigido disprezzo, né animosità. San Benedetto è un maestro esigente: egli non ha niente a che vedere con il puritano cupo e rinsecchito, "dallo zelo cattivo e amaro" (c. 73,1).

Nella regola non si trova alcuna traccia dell'impetosa durezza, della lucidità gioiosamente crudele, dell'allegria intellettualmente cattiva che costituiscono il genio di Machiavelli: "Perché degli uomini si può dire questo generalmente: che siano ingrati, volubili, simulatori, fuggitori dei pericoli, cupidi di guadagno... E gli uomini hanno meno rispetto a offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere". Avrete certamente conosciuto il tono (*Principe*, c. XVII). E' per questo che è preferibile essere temuti che amati. San Benedetto invece si sforza di essere amato anziché temuto (c. 64,73).

Benedetto, così duro con se stesso, si rivolge in effetti ai suoi monaci come "un tenero padre" (Prol. 3), come un medico delle anime (c. 28,8), un pastore attento a

tutto ciò che riguarda coloro che egli ha il dovere di governare (c. 4), come un uomo che "odia i vizi ma ama gli uomini" (c. 64,28) e che "sempre antepone la misericordia alla giustizia" (c. 64,27).

Egli è indulgente e lo è precisamente perché sa che l'uomo è, per natura, debole e cattivo. "I disegni dei cuore dell'uomo sono cattivi fin dall'infanzia" (Gn 8,21). E' per questo che Benedetto perdona così volentieri (contrariamente a coloro che hanno una visione ottimistica della vita).

2. *Necessità delle istituzioni*

Senza voler assolutamente ridurre la prodigiosa avventura benedettina alle sue sole dimensioni umane, può essere interessante, e fecondo, domandarsi se e in quale misura taluni aspetti puramente funzionali e istituzionali dell'organizzazione benedettina possano spiegare il suo enorme e duplice successo; quindi, superata questa prima tappa, se e in quale misura, il pensiero del fondatore, la sua visione del mondo, la sua percezione dell'uomo, in quel che hanno di più semplicemente e strettamente umano, spieghino il successo e la perennità della sua azione. L'approccio è rischioso, non si può negarlo, trattandosi di un uomo come San Benedetto, la cui caratteristica prima è un'estrema religiosità; ma vale la pena, mi sembra, di tentarlo, se non altro nel senso di un rilettura moderna della Regola.

Perché, accanto a quell'intensa vita spirituale che fa vibrare uomini della statura di Benedetto da Norcia o di Bernardo di Chiaravalle, o, più esattamente, nel seno stesso di questa vita spirituale, a proteggerla, a organizzarla, a favorirla anche, e insieme a nutrirsi, troviamo -per forza di cose, giacché si tratta di "governare gli uomini" e di "amministrare le cose"- delle strutture e un'organizzazione costituzionali che si collocano, si voglia o no, su di un piano puramente umano.

Facciamo un esempio, che servirà a chiarire quanto abbiamo detto. Parlando dell'elezione dell'Abate, Benedetto non scrive: E' evidente che Dio non permetterà mai che la comunità intera elegga una persona complice della sua sregolatezza.; forte della sua esperienza, scrive invece: "Se, per disgrazia (*quod quidem absit*) capitasse che la comunità intera, di comune accordo, eleggesse una persona complice della sua sregolatezza".... Su di un piano strettamente umano la cosa è possibile; dunque, Benedetto accetta la possibilità di una comunità depravata al punto di scegliere, coscientemente, un capo indegno.

Di fronte a un simile scandalo, Benedetto non prevede affatto l'intervento di un Dio corrucciato, si rimette invece al vescovo della diocesi, agli abati e ai cristiani dei dintorni, cioè a un intervento puramente umano, per riportare l'ordine.

Val la pena di ricordare un particolare, che rappresenta uno degli apporti fondamentali della civiltà monastica nel Medioevo: molto prima dei Comuni italiani e fiamminghi, e in modo ben altrimenti perfezionato rispetto ai Romani, la Chiesa, e in particolare gli ordini religiosi, hanno messo a punto le condizioni di un regime di diritto infinitamente meno sacralizzato di quanto non sarà l'ideologia democratica del 1789, nel quale nessun potere *assoluto*, Assembleare o Superiore, può essere legalmente esercitato, certe forme di obiezioni di coscienza. sono riconosciute e un codice elettorale e deliberativo complesso e minuzioso assicura (in linea di principio!) un funzionamento pacifico e regolare (Il primo codice elettorale è quello

di Lorenzo di Somercote: risale al 1254). Ancora, è previsto che l'organizzazione delle elezioni e delle deliberazioni si attenga a un livello del tutto "terreno" (per evitare le frodi, le pressioni, gli intrighi ...). Concluse le preghiere e la messa che la precedono, la scelta dell'Abate è collocata su di un piano assolutamente secolarizzato.

Come abbiamo visto, Benedetto vede gli uomini, siano pure i suoi fratelli, così come sono, lucidamente, senza la minima illusione. Partendo da questa constatazione, mi sono dedicato a una rilettura della Regola, mettendomi nello stato d'animo di un uomo del nostro tempo, del capo di un'impresa ad esempio, che si domanda che cosa un documento tanto antico può ancora dargli.

Da un tale punto di vista, la rilettura di questo documento di non più di novemila parole, si è rivelata di una ricchezza insospettata e, soprattutto, di una sorprendente attualità. In tutta la Regola, praticamente ad ogni pagina, Benedetto parla degli "agitati", dei "ribelli", dei "cattivi", dei "caparbi", "degli orgogliosi", dei fratelli con scarsi meriti intellettuali o religiosi, che, insieme -comunque!- ai "dolci", ai "pazienti", agli "obbedienti", formano il "gregge turbolento e indocile" (c. 2,19), affidato alla sollecitudine pastorale dell'Abate. E, aggiunge, talvolta invano (ma è l'Abate che dovrà renderne conto a Dio).

Benedetto parla anche del priore, che può essere animato da un "cattivo spirito d'orgoglio", dei decani che "si gonfiano di superbia" (c. 21,12), dei monaci estranei all'abbazia, che rischiano "di turbare il monastero con le loro vane esigenze", dei preti ordinati che devono guardarsi dall'"alterigia" (*elationem*) e dall'"orgoglio" (*superbiam*) e così di seguito.

Che i malati non stanchino, scrive, "con le loro esigenze superflue" coloro che li curano. Benedetto conosce gli uomini. Che i poveri e i pellegrini siano bene accolti: "quanto ai ricchi... la paura del loro biasimo induce di per sé a onorarli". Una constatazione fin troppo vera, senza dubbio, ma che non fa certo onore al Padre ospitaliere, non si può negarlo. Stiamo bene attenti: Benedetto non dice: "Il Frate ospitaliere si comporterà certamente in questo modo", si limita a notare che potrebbe farlo. *Senza illusioni*.

Lo stesso Abate, come tutti quelli che esercitano il potere, o un frammento di potere, dev'essere ben consapevole di correre il rischio di essere lui pure consumato dalla "fiamma dell'invidia e della gelosia", o animato da un "eccesso di zelo pieno di acrimonia"; deve conoscere la sua, "fragilità", le sue debolezze e i suoi limiti, e sapere che, correggendo le debolezze dei suoi fratelli, in realtà si trova ad affrontare i suoi stessi difetti (*ipse efficitur a vitiis emendatus* c. 2; 112). Si ricordi soprattutto che non gode di un potere arbitrario (*quasi libera ... potestate*, c. 63,6).

E' sufficiente, d'altronde, dare una scorsa alle relazioni dei visitatori di Cluny o di Cîteaux per convincersi che questo pessimismo della percezione benedettina è lungi dall'essere eccessivo o ingiustificato: non c'è vizio o delitto, a volte addirittura crimine, che non vi compaia. A ben guardare, ne viene fuori l'immagine di una società monastica piuttosto simile alla nostra, con questa differenza -e non è da poco: la percentuale dei peccatori è, comunque, meno elevata e questi sono, il più delle volte, pentiti.

Ecco, in soldoni, come Benedetto vede i suoi fratelli (e, *a fortiori*, gli altri uomini): la loro debolezza è radicale. In loro il male, la tentazione del male, ha la meglio sul bene; l'inclinazione naturale a lasciarsi andare è più forte della loro volontà di agire bene.

Di qui, naturalmente, l'assoluta necessità di una guida, una regola, un codice, di leggi o di istituzioni, che sopperiscano alla sostanziale fragilità della natura umana.

Benedetto denuncia violentemente (c. 1) quei giovani "isolati o a piccoli gruppi", "senza un capo", che errano "per tutta la loro vita", "sempre in strada, mai tranquilli", "asserviti solo al proprio capriccio", che hanno come unica "legge il soddisfacimento dei loro desideri", cioè del piacere più immediato e decidono "d'autorità" quello che (secondo loro) è permesso e quello che non lo è, ciò che è bene e ciò che è male. Conosciamo l'antifona.

Tentativi di questo genere sono destinati all'insuccesso, la storia l'ha confermato più di una volta (la tentazione anarchica. è vecchia quanto il mondo e l'esistenza delle "libere comunità di base" e dei drappelli "senza Dio né capo", tenuti insieme dal solo amore umano, è di tutti i tempi).

Ma, dirà qualcuno, e gli eremiti? Gli eremiti non vivono anch'essi "senza capi", "soli o in piccoli gruppi"? Benedetto stesso non ha cominciato la sua vita con lunghi anni di eremitaggio? Che ne pensa lui, che ha messo insieme l'esperienza della solitudine più totale con quella della vita comunitaria? Egli stesso ci risponde, nel primo capitolo della sua Regola: ci sono dapprima, e soprattutto, "i cenobiti, quelli che vivono in comunità in un monastero e militano (*militans*) sotto una Regola o un Abate", dunque nel quadro delle istituzioni anteriori ed esterne ai monaci.

Seguono gli anacoreti o eremiti, che non sono dei novellini: non ci si improvvisa eremiti, sotto la spinta del "semplice fervore dell'esordio nella vita religiosa". Sono, al contrario, degli uomini "formati da una lunga prova", vissuta nel monastero, nel seno della "milizia fraterna" dei loro fratelli, degli uomini "ben esercitati", trascinati alla battaglia solitaria del deserto. che, "sicuri di loro stessi, possono condurre la lotta" contro i vizi della carne e dello spirito, "senza l'aiuto di nessuno", ma *Deo auxiliante*, "con l'aiuto di Dio".

Prova terribile, avventura pericolosa, riservata soltanto a pochi, nella quale non è consigliabile arrischiarsi, senza essersi sottoposti, prima di tutto, ad un lungo e duro processo di socializzazione, che permette di *interiorizzare* le strutture e lo spirito della vita monastica, in modo che l'anacoreta non cessi di appoggiarsi alle istituzioni che la solitudine sembra aver cancellato. *Mutatis mutandis*, è, vissuta su di un piano religioso, e volontariamente, l'avventura di Robinson Crusoe, il più solitario e il più socializzato degli uomini, che trionfa sulle insidie e sui pericoli della solitudine *perché*, naufrago miserabile, è stato plasmato al cento per cento dalla società stessa, per poter fare a meno di lei. In un certo senso e provvisoriamente.

3. "Conoscere gli uomini e amarli lo stesso"

(Leone Tolstoj)

Benedetto dunque conosce gli uomini, le loro debolezze e i loro limiti. Non nutre alcuna illusione a loro riguardo. Tuttavia, ed è questo che lo distingue da un Machiavelli, ad esempio, o da un Hobbes, la sua visione disincantata e realistica non lo induce a pensare che i figli di Adamo siano irrimediabilmente perduti e che non ci sia nulla da fare o da sperare. In Benedetto non c'è traccia di disprezzo o acredine, non c'è ombra dello "zelo tetro e amaro" (c. 73,1), che anima tanti puritani o idealisti che vogliono fare la felicità della gente suo malgrado.

Benedetto ama gli uomini per quello che sono, e specialmente i deboli, i malati, i vecchi, i poveri, i giovani, i peccatori, i recidivi (c. 31). Per loro vuole essere un "tenero padre", che "sempre preferisce la misericordia alla giustizia" (c. 64,26), che "desidera farsi amare piuttosto che temere" (c. 64, 36). Machiavelli, e qui sta tutta la differenza, opta per la paura e il terrore (*Il Principe*, cap. XVII), Benedetto è il pastore di un gregge a cui non propone nulla di rigoroso e gravoso (*nihil asperium, nihil grave*, Prol. 107), in quella che, dopotutto, ai suoi occhi è soltanto una "piccola regola per nuovi adepti", (*hanc minimam inchoationis regulam*, c. 73, 23).

Di questa tenerezza, incessantemente e attivamente presente, si potrebbero moltiplicare gli esempi: ogni pagina della Regola ne offre a iosa. Notiamo, ad esempio, con quanta umanità Benedetto tratta i fratelli esclusi, per errori gravi, dalla comunità, gli scomunicati, i recidivi. Un problema sociale che ci è familiare anche oggi. Per lui costoro sono, anzitutto, dei malati (c. 27 e 28) ai quali la Comunità deve stare vicina con tutto il cuore, per evitare che affondino "in un abisso di tristezza" (*abundantiori tristitia*). Se tutti i rimedi falliscono, la Comunità deve ricorrere a "un mezzo più efficace", la preghiera, "affinché il Signore, che può tutto, renda la salute al fratello malato" (c. 28, 17), che verrà così a resipiscenza. La stupenda parola! Derivata da *sapientia*, etimologicamente significa "ritorno alla ragione", e solamente in seguito assumerà il significato di "pentirsi". Essere -infine-ragionevole, comprendere, conduce al pentimento (speriamo).

La sollecitudine di Benedetto non si applica solo ai casi estremi, come quelli di cui abbiamo appena parlato, ma si estende agli aspetti più umili del vivere quotidiano. Ne è testimonianza questo passaggio del capitolo 22: "Levandosi... i fratelli si incoraggino *dolcemente* (sottolineo l'avverbio, L.M.), in modo da non offrire a quelli (ancora) assonnati il pretesto di reagire brutalmente". E altrove (c. 8): "Ci si leverà all'ora ottava della notte (cioè, tra le due o le tre del mattino), in base a una valutazione *ragionevole* in modo che ci si alzi a digestione compiuta" (*iam digesti surgant*). E più avanti, questo passaggio, nel bel mezzo del capitolo relativo agli "uffici divini della notte", che tratta di un dettaglio assolutamente prosaico (ma Benedetto, padre del monastero, pastore del gregge, medico delle anime, Vicario di Cristo, pensa a tutto): "dopo un breve intervallo, durante il quale i fratelli potranno uscire per soddisfare i bisogni della natura. (*ad necessaria naturae* c. 8,12"...

Bisogna prendere gli uomini come sono, nella piena coscienza della loro intima debolezza, della debolezza dei deboli., (*infirmorum contuentes imbecillitatem*, c. 40,6); organizzare, ad esempio, il lavoro con moderazione, tenendo conto di quelli che sono deboli (*mensurate (...) propter pusillanimes*) "infermi o delicati" (c. 48,57) e, soprattutto, è necessario non pretendere che siano conformi all'immagine astratta, idealizzata, che ci si è fatta dell'uomo.

Gli uomini bisogna accettarli per quello che sono, nella loro infinita diversità, nonostante le ineguaglianze nel sapere, nell'intelligenza, nella ricchezza spirituale, nella saggezza, nei meriti, nello zelo, nella resistenza fisica e morale, che li caratterizzano. Perché soltanto agli occhi di Dio esiste e può esistere uguaglianza: "noi serviamo, allo stesso titolo, nella milizia di un solo Signore" (c. 2,56). Sul piano del terreno e del quotidiano, gli uomini sono profondamente ineguali. Benedetto lo sa e lo dice.

L'Abate dovrà dunque "piegarsi alle disposizioni della maggioranza", "senza parzialità", "secondo il valore dell'intelligenza di ciascuno" (c. 2,92); "non turberà il gregge che gli è affidato" (c. 63,5) con decisioni arbitrarie o nocive all'armonia della Comunità. Non deve logorare le sue pecorelle con troppe pretese, ma guidarle con "discernimento e moderazione" (*discernat et temperit*, c. 63,42) -due parole-chiave del pensiero benedettino.

Dunque, niente gregari. Nessuna irreggimentazione, nessun livellamento alla base. Meno ancora egualitarismo, questo attentato alla dignità della persona umana, che mortifica i migliori, abbassandoli ingiustamente al livello della folla, e avvilito gli umili, facendo loro credere, mendacemente, che non esistano differenze tra gli uomini. L'Abate deve rispettare le diversità tra un uomo e l'altro e dare ad ognuno la possibilità di far fruttare il talento (Matteo, 25,14-30) che Dio gli ha dato, e in questo modo di sbocciare.

L'età in sé non è un merito né un demerito: "in nessun momento, e in nessun caso, l'età saprebbe creare un prestigio o un'inferiorità" (c. 63,14): questo significherebbe l'introduzione di un elemento meccanico nel processo di giudizio e di scelta, e un attentato alle ricchezze potenziali della diversità. La frase è sconvolgente, per quell'era della gerontocrazia in cui fu scritta. Benedetto spiega: "spesso è proprio ai più giovani che Dio rivela la soluzione migliore" (c. 3,8).

L'Abate dunque verrà scelto "in base ai meriti della sua vita e alla saggezza della sua dottrina, anche se è l'ultimo (per la data della sua professione, L.M.) nella gerarchia della comunità" (c. 64,7-8). L'età non ha importanza; è (in linea di principio, perché gli uomini restano uomini) un sistema di selezione e di promozione che si basa su di un'amplissima gamma di scelte possibili.

Segue uno splendido quadretto di quel che deve essere il capo di un'impresa benedettina. L'Abate, "Vicario di Cristo", dalla cui volontà tutto dipende e deve dipendere, sarà, proprio per questo, moderato, riservato, indulgente; non sarà agitato o inquieto, eccessivo o ostinato, o geloso o troppo sospettoso (un po' è bene che lo si: è il destino di tutti coloro che dirigono un'impresa). Che non finga, soprattutto, di ignorare gli errori nascenti; che vi porti rimedio, che li "recida alla radice", appena "cominciano ad avere un peso". Che non esiti dunque a punire, ma "con prudenza e carità", "senza nulla di eccessivo", dosando i suoi interventi a seconda delle circostanze (*Miscens tempora temporibus*, c. 21,13). (Questo vale., per gli insegnanti, per gli ufficiali e per i capifamiglia). Perché, di tutte le virtù che insegna Benedetto, quella che mette maggiormente in evidenza è la *discretio*, "madre di tutte le virtù" (c. 64,48), ovvero il senso della misura, il discernimento, la moderazione, il giusto equilibrio tra quel che si può sperare dagli uomini e i gravami della realtà quotidiana.

In Benedetto non c'è niente di repressivo. Quando punisce, vuol punire l'errore o l'ostinazione in esso assai più che il colpevole. Dal momento che non si fa illusioni sugli uomini è incline a perdonare: ai suoi occhi, la colpa è parte integrante della natura umana, ed è alla luce di una simile visione che egli la giudica. Punire, punire un "malato", va bene, ma non troppo, "per non spezzare la canna (già) incrinata" (c. 64,33), per non infrangere il vaso, a forza di voler "togliere la ruggine" (c. 44,31): non sogniamoci di voler rendere gli uomini perfetti, soprattutto loro malgrado. Insomma, "che l'Abate odi i vizi, ma ami i fratelli" (c. 44,27): la distinzione non è sempre facile da fare. E meno ancora da applicare nella vita di tutti i giorni: come amare questo fratello "vizioso", "colpevole", "malato", forse, ma "cattivo" ?

Benedetto ha piena coscienza del fatto che la vera grande arte è quella di governare gli uomini, come verrà detto nel Medioevo: "ARS ARTIUM, GUBERNATIO HOMINUM".

Egli sospira: "E' un compito difficile e faticoso governare gli uomini" (c. 2,84)

4. Una attenzione totale

La visione realistica degli uomini che impregna tutta l'esperienza personale di Benedetto e ispira la sua Regola, non induce affatto il Patriarca d'Occidente ad abbandonarli a se stessi; è convinto che del "gregge turbolento e indocile" che gli è affidato sia possibile fare qualcosa di buono. Questa "piccola Regola per i neofiti" può, quanto meno, permettere di acquisire "onestà di vita e muovere i primi passi nella vita religiosa": per mezzo della preghiera, "breve", "pura e frequente", della mortificazione ("odiare la propria volontà"), con l'obbedienza e con la fede. Per mezzo della vita vissuta insieme ai fratelli, in quella preghiera di pietra che è il monastero, "l'officina (*officina*), dove, scrive Benedetto, dobbiamo lavorare diligentemente con tutti questi strumenti. (c. 4,98), animati dalla ferma intenzione di restarvi sempre legati. (*stabilitas*, c. 11,99). "Militando sotto la Regola e l'Abate., incarnazione della Regola cui si deve obbedienza e che è il solo autorizzato ad esigere tale obbedienza (*Regulae auctoritas*, c. 37,3). Sono questi gli ingredienti fondamentali di tutta la vita religiosa.

Interviene ancora un altro elemento, altrettanto fondamentale, sia nella vita quotidiana dei religiosi, sia, questa volta, nella vita quotidiana del cittadino del nostro tempo: voglio parlare dell'osservanza. L'osservanza, che è la stretta applicazione, in tutti i momenti della vita, in tutte le azioni, di una attenzione tesa e totale. Significa fare, "senza ritardo", senza esitazioni, senza mormorare né replicare, senza tiepidezza o pigrizia, con zelo e applicazione la missione affidata a ciascuno, o semplicemente i piccoli doveri quotidiani. E farlo bene! Vuol dire essere sempre presenti a se stessi, senza sosta: *Actus vitae suae omnia hora custodire* (c. 2,56), che, in linguaggio moderno, si potrebbe tradurre: "conservare ad ogni istante il controllo delle proprie azioni", dei propri atti, dei propri gesti e del proprio pensiero. La distrazione, il ritardo, la balordaggine, la dimenticanza, il lapsus, la fantasticheria, la negligenza, l'errore (nell'oratorio, c. 45, a tavola, c.38) non sono permessi. L'uomo è sempre considerato responsabile di ciò che fa, di quel che è e di quel che pensa. (E' inutile, credo, sottolineare la modernità di questa esigenza: il *self-control*, la padronanza di sé, la razionalizzazione dei comportamenti, sono uno dei fondamenti dell'azione e della supremazia europea nelle società del passato (Cf. L. Moulin, *L'avventure européenne*, pp. 67-69).

Citiamo un solo passaggio della Regola, il capitolo 46, per illustrare quel che abbiamo appena detto: "Quando a un monaco, durante una qualunque attività, nelle cucine, in cantina, nel corso di un servizio, nella panetteria, in giardino, nell'esercizio di un mestiere, o in qualsiasi luogo (notiamo l'enumerazione, il più possibile esaustiva), capita di sbagliare, di rompere o di perdere qualche cosa, o di commettere un altro fallo, dovunque ciò avvenga...": ecco tutto questo costituisce una colpa, un delitto (*delictum*). D'altronde, Benedetto precisa (c. 33): "Se qualcuno tratta uno degli oggetti del monastero senza garbo o con negligenza, sarà rimproverato. Se non si corregge (sempre quest'idea tipicamente benedettina: è la perseveranza a costituire la colpa per eccellenza), subirà la disciplina regolare, che va dalla reprimenda pubblica (c. 23), alla privazione della "comunità del desco" (c. 24), dalla scomunica alla verga.

In nessuna circostanza, per poco importante che sia, il monaco può sbagliare o cedere, né può giustificarsi dicendo "non l'ho fatto apposta". Certo, ma hai sbagliato. Oppure "Ho creduto di far bene": bisogna far bene, e non "credere" -questo verbo invertebrato- di averlo fatto. È così di seguito.

Praticando giorno dopo giorno, scrupolosamente, queste virtù, è possibile diventare un pochino migliori di quanto non si fosse al punto di partenza; senza illusioni, perché la caduta e la recidiva non sono mai lontane e sono sempre possibili.

Taluni, tuttavia, potranno percorrere un cammino più arduo (*omnia dura et aspera*) che permetterà loro di "raggiungere le più alte cime della dottrina e della virtù" (c. 73,25), e "per mezzo del quale si arriva a Dio" (c. 58, 18). Ma non a tutti è dato il percorrere questo cammino: *paucorum est ista virtus* (c. 49,31).

Morale: l'uomo non è, in alcun momento, il prodotto esclusivo del suo ambiente e/o dell'ereditarietà; può, *se vuole* (e, fatto "a immagine e somiglianza di Dio", è, per definizione, dotato di libertà e di volontà), diventare diverso e migliore di quel che sarebbe, se fosse in balia di se stesso. Egli può costruire la sua vita.

5. La dolcezza dei rapporti umani

E' questo l'ultimo grido della saggezza benedettina, e quanto essa ha ancora di valido per l'uomo d'oggi? Qualche tratto, di un'abbagliante attualità, completa il quadro. In un monastero si vive gli uni sugli altri: è la più dura delle mortificazioni, mi disse un Padre Trappista (insieme alla solitudine, mi sussurra un Certosino). I contatti quotidiani sono molteplici, inevitabili; essi inaspriscono singolarmente quanto può esserci di doloroso, di penoso o di francamente insopportabile nella presenza di questo o di quello (pensiamo alle tensioni che scandiscono la vita di due persone che vivono insieme da molti anni). La Regola e le Leggi Consuetudinarie sono lì apposta per evitare che esplodano clamorosamente gli attriti che esistono, latenti, nel seno della Comunità più profondamente unita nelle cose essenziali; ma la vita quotidiana è fatta di simili momenti di tensione. Nei capitoli 4 e 36 della Regola - in particolare - Benedetto ha raccolto un breve trattato di civiltà sul modo di evitare urti di questo genere che, per secoli e ancora oggi, ha impregnato e impregna l'intera vita benedettina e le dona quella dolcezza, quella tenerezza umana, quella serenità dell'anima, che sono le sue caratteristiche. Citiamo ancora: gli ospiti, i

forestieri, saranno ricevuti "*tamquam Christus*" (c. 53, 2); si cureranno i malati "come se fossero Cristo" (c. 36,2).

"Fare a gara per onorarsi a vicenda": è il rispetto per la Persona dell'Altro in quanto ha di essenziale e di unico (avviso agli automobilisti). "Fare a gara per ubbidire gli uni agli altri": il religioso non ubbidisce soltanto alla Regola, all'Abate e agli "ufficiali", che questi ha scelto; deve ubbidire agli altri, a tutti gli altri.

"Sopportare pazientemente le infermità altrui; sia quelle del corpo che quelle dello spirito". Aggiungiamo: e anche le proprie, per non disturbare gli altri con lamentele superflue e con la descrizione minuziosa dei propri mali.

"Avere per l'Abate un affetto umile e sincero": non basta obbedire, bisogna amare. Il grande studioso Konrad Lorenz, Premio Nobel per la medicina nel 1973, ha scritto: "Il rispetto della gerarchia e l'amore non sonò incompatibili". Il monaco, dunque, deve anche amare il suo Abate. Ecco perché se, dopo esser stato rimproverato, si accorge che il suo superiore "è irritato con lui o in collera, per quanto poco (*quamvis modice*), gli chiederà perdono fino a quando la sua benedizione gli avrà fatto capire che la collera si è calmata" (*sanetur illa commotio*). Perché bisogna riconciliarsi, "fare pace" (*in pacem redire*), prima del calar del sole, "con quelli che sono in discordia con voi" (c. 4,88), (se lo ricordino le coppie, vecchie e giovani). "Venerare gli anziani. Amare i più giovani". Altrove (c. 63, 23): "I più giovani onoreranno gli anziani e gli anziani avranno dell'affetto per i giovani"; (*minores suos diligant* : notate la tenerezza del *suos*).

Ed ecco qualcosa che riguarda direttamente l'uomo d'oggi, che è fin troppo incline ad attribuire la responsabilità delle sue colpe alla sorte, all'ereditarietà o all'ambiente, o a tutto insieme In un magma confuso: "Riconoscersi sempre come autori del male che è in noi e farcene carico" (c 4, 49).

Civiltà di tutti gli istanti, cortesia, tenerezza fraterna, carità, educazione, quel "riconoscimento quotidiano della dignità umana", scrive Bernard de Jouvenel, equilibrio di una vita armoniosamente distribuita tra la vita spirituale, il lavoro, la distensione, il riposo: valori questi che, da secoli, sono l'appannaggio della vita monastica se non, sotto molti aspetti, quelli che popolano le nostalgie dell'uomo moderno, che si sforza di ritrovarli, bene o male, nella sua seconda casa o nelle sue gite domenicali: i valori dell'interiorità, i cibi semplici e naturali, il silenzio, la natura, i riti della convivialità e, chissà?, qualche volta, la preghiera.
